

IL CANONE RADIOTELEVISIVO E LA PERDITA DELL'IDENTITÀ

STEFANO KNUCHEL / regista

Siamo diventati sorprendentemente bravi in una cosa: distruggere tutto ciò che ha contribuito a costruire la nostra identità. Lo facciamo in nome di un presunto pragmatismo, di un risparmio immediato, di una libertà individuale ridotta a scelta di consumo. Senza chiederci cosa dovrebbe prendere il posto di ciò che smantelliamo.

La votazione sul canone si inserisce in questo schema. Viene presentata come una questione di soldi, di libertà di scelta, di efficienza. Argomenti anche legittimi, se presi singolarmente. Messi insieme raccontano qualcosa di più inquietante: l'incapacità crescente di pensare in termini collettivi, strategici, storici. Quando un modello viene messo in discussione la domanda fondamentale dovrebbe essere: cosa lo sostituisce? Quale orizzonte più solido, più giusto, più adatto al tempo che stiamo vivendo? In questo dibattito, invece, il vuoto è assordante. Nessuna proposta alternativa. Nessuna idea di società, come se una comunità potesse reggersi esclusivamente su decisioni individuali e opportunistiche. Il servizio pubblico non è intoccabile. Può e deve evolversi. Ma indebolirlo senza avere una visione di ciò che dovrebbe prendere il suo posto non è riformare, è accettare un impoverimento strutturale. Il problema è anche politico e culturale. In un momento storico in cui l'Europa scopre di essere più fragile di quanto pensasse, in cui le alleanze non sono più garanzie e i conflitti non sono più astratti, indebolire deliberatamente uno degli strumenti che contribuiscono alla nostra autonomia culturale e informativa è un atto di miopia profonda. Pensare che il settore privato

possa fare meglio significa ignorare che i modelli dominanti oggi non rispondono a logiche di interesse generale, ma a dinamiche predatorie, spesso importate, che hanno ben poco a che fare con la costruzione di un'identità condivisa. Questa operazione viene sostenuta anche da chi si riempie la bocca di identità nazionale, di sovranità, di indipendenza. Ma non c'è nulla di più antitetico all'idea di identità che lo smantellamento sistematico delle infrastrutture che l'hanno resa possibile. Un Paese non diventa più libero quando rinuncia ai propri strumenti: diventa più esposto, più dipendente, più fragile. Sono solo io a provare una certa nostalgia per una Svizzera più ricca, più colta, più esigente con se stessa? Perché ho la sensazione di assistere ogni giorno a un lento impoverimento di ciò che mi circonda? In Ticino questa dinamica è particolarmente evidente: la qualità della vita è scesa in modo tangibile e sembra farlo con un'accelerazione preoccupante. Invece di interrogarci sulle cause, cresce una forma di accanimento contro ciò che ancora regge. Una voglia collettiva di affondare insieme, pur di non fermarsi a pensare a cosa stiamo perdendo. In un tempo che richiede lucidità, visione e capacità di ricostruzione, scegliere la scorciatoia del taglio significa scegliere l'annebbiamento. Non stiamo risparmiando: stiamo rinunciando.

Copyright (c)2026 Corriere del Ticino, Edizione 28/2/2026

[Powered by TECNAVIA](#)
